

**APPUNTI SUL LESSICO LITURGICO DELL'APOCALISSE  
DI GIOVANNI DI PATMOS  
1. LA HAGGADAH CRISTIANA**

ADRIANA MITESCU

Nonostante la vastità della bibliografia sull'*Apocalisse* non c'è ancora un accordo tra gli studiosi per quanto riguarda: 1. l'identità dell'autore, in quanto alcuni sostengono che questi sia ebreo, altri che sia greco, 2. la lingua in cui fu scritto: alcuni dicono che il testo fosse scritto in ebraico e successivamente fu tradotto in greco, altri dicono che l'autore non conoscesse affatto l'ebraico, 3. la lingua delle fonti utilizzate, cioè se i profeti e i salmi dell'Antico Testamento furono utilizzati nella versione originale aramaica, nella traduzione dei LXX, oppure in greco ellenistico. Alcuni affermano che Giovanni di Patmos ha scritto l'*Apocalisse* in greco conservando però nella mente il discorso in ebraico. Accade che le opinioni riguardo alle conoscenze linguistiche di Giovanni di Patmos sono non soltanto differenti ma perfino contrapposti, e ne ricorderei alcune: H. G. Swete<sup>1</sup> si mostra scettico circa la conoscenza dell'ebraico da parte dell'autore dell'*Apocalisse*; C. G. Ozanne<sup>2</sup> sostiene l'uso esclusivo dell'ebraico sia per leggere il *Pentateuco* che per scrivere la visione; R. H. Charles<sup>3</sup> nega l'uso da parte di Giovanni della versione greca dei LXX, mentre Steve Moyise<sup>4</sup> sposa una posizione mediana affermando che Giovanni ha utilizzato sia

---

<sup>1</sup> H.G. SWETE, *The Apocalypse of the St. John*, London 1907.

<sup>2</sup> C.G. OZANNE, *The Influence of the Text and the Language of the Old Testament on the Book of Revelation*, Manchester 1964.

<sup>3</sup> R.H.CHARLES, *A Critical and Exegetical Commentary on the Revelation of St. John*, Edinburgh 1920.

<sup>4</sup> S. MOYISE, *The language of the Old Testament in the Apocalypse*, JSNT n. 76, 1999.

l'ebraico sia greco e ogni ipotesi parziale è quasi impossibile.

Sullo sfondo di questa incertezza della lingua in cui fu scritto il testo dell'*Apocalisse* e anche della lingua da cui l'autore aveva ricavato le citazioni, i riferimenti e i commenti con lo scopo, secondo gli studiosi, di produrre un testo nuovo a partire dalle citazioni che, tuttavia risultano diverse rispetto all'originale, ecc., sono fiorite delle teorie riguardo all'*intertestualità*, secondo cui Giovanni abbia utilizzato "a piacimento" i testi veterotestamentari, che destano non poche perplessità. Personalmente crediamo che un approccio del genere inserisca nell'analisi un errore metodologico in quanto non tiene conto della struttura testuale della visione profetica, e in particolare dello statuto *orale* della 'testualità', dato che nel I secolo d.C. gli autori cristiani di lingua greca e tanto meno quelli di lingua ebraica non potevano verificare con facilità il testo originale scritto del *Pentateuco*, facendone un uso orale. Dal punto di vista teologico fino nel III – IV secolo d. C. era ancora viva la tradizione dei *tanaaiti* che conservavano solo nella memoria la Parola di Dio rivelata. Inoltre l'*Apocalisse* di Giovanni non è una 'invenzione estetica' gratuita, o un'opera letteraria individuale, bensì un testo sacro che poteva contare sulle preghiere, sulle formule liturgiche e sulla memorizzazione dei libri dei profeti. Per cui parlare di *intertestualità* in riferimento all'*Apocalisse* che risale ad un periodo quando i *tanaaiti* non riconoscevano l'autenticità del testo sacro, se questo veniva moltiplicato mediante la trascrizione o la traduzione che avrebbe reso possibile la sua circolazione visiva, implicitamente significa negare, o comunque venir meno, il carattere sacro del rispettivo testo. Viceversa, ci sembra più utile appellarsi alla terminologia semiotica dell'*enunciazione VS enuncio*. In questo caso dobbiamo chiederci chi è il soggetto di una enunciazione logica, storica, giuridica, sacra, ecc., come per esempio l'*Apocalisse*? È un personaggio di un testo letterario?, è una personalità storica?, è uno scrittore? Chi è Giovanni? un profeta?, un discepolo di Gesù?. L'*Apocalisse* è una enunciazione enunciata che contiene un piano narrativo e tematico, un programma di conoscenza dei simboli: numeri, colori allegorie, nonché una complicata struttura discorsiva e temporale degli attori dell'enunciazione: Angeli, Gesù risorto, voci oranti dei santi, degli angeli, dei presbiteri, di *colui* che *deve* scrivere ciò che *vede* e *sente*. La semiotica dell'enunciazione ci aiuta a comprendere la

strategia discorsiva della comunicazione dato che la visione giovannea sviluppa la persuasione, la credibilità, la comunicazione del sapere, dell'orazione, del profetizzare. Tutte le 'voci' dell'*Apocalisse* hanno un *Io* che indica un soggetto che parla 'ora' e 'qui', cioè in una struttura referenziale spazio-temporale presente che determina la valutazione semantica dell'intero discorso accumulato, in quanto la strategia temporale della preghiera liturgica indica il soggetto orante: *io-ora-qui*.

Il metodo semiotico dell'enunciazione enunciata presenta il vantaggio di aiutarci a 'stabilire' per così dire, il 'testo' e il significato del *sefer katan patuah*. Non c'è una opinione concorde tra gli studiosi sul significato del piccolo libro aperto che il veggente va a prendere dalle mani dell'angelo che sta col piede sinistro sulla terra e col piede destro sul mare gridando con voce possente cui risposero i sette Tuoni. Mentre il soggetto narratore si accingeva a scrivere ciò che vedeva e sentiva udì una voce dal cielo che diceva: "Sigilla le cose di cui hanno parlato i sette Tuoni e non le scrivere". Quindi questo testo non lo conosciamo, in quanto fu chiuso (eb *stm* = chiudere, sigillare) non trovandosi nel libro grande né in quello piccolo. In effetti il veggente corse dall'angelo e lo pregò di dargli il libricino, ma costui gli ordinò di mangiarlo e poi di profetizzare: "Prendilo e divoralo; amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele". Ci colpiscono gli elementi linguistici dell'enunciazione: pronomi, deictici, tempi verbali che articolano i livelli della messa in scena del discorso: "Io presi il piccolo libro di mano all'Angelo e lo divorai: alla mia bocca era dolce come il miele; ma quando l'ebbi divorato, mi sentii pieno di amaro nelle mie viscere. Poi mi fu detto: È necessario che tu profetizzi ancora, riguardo a molti popoli, nazioni, lingue e re"<sup>5</sup>.

Risulta chiaramente che il *testo* che segue dopo il cap 10, 1-11 non si trova nel libro coi sette sigilli che rappresenta appunto l'Antico Testamento ebraico cui si aggiunge il significato nuovo che fu rivelato dal Cristo risorto. In effetti l'interpretazione cristiana del *Pentateuco* avviene attraverso l'Agnello 'quasi ucciso'. Viceversa, il piccolo libro, eb. *sefer katan*, contie-

---

<sup>5</sup> Ap 10, 1-11.

ne l'enunciazione della profezia che viene enunciata dal veggente. Mangiando il libro egli scriverà ciò che Dio gli detta dal suo dentro, in particolare i 7 segni e le 7 piaghe del 7° segno che ricordano da vicino la *Haggadah* ebraica la quale però viene riscritta per la liturgia della veglia pasquale cristiana.

Data l'incertezza del quadro linguistico sopra descritto, crediamo che il metodo analitico più adatto all'*Apocalisse* sia esaminare il lessico liturgico in sé, sinagogale e cristiano. Non può sorprendere il lessico liturgico, le formule liturgiche, la descrizione dell'assemblea dei fedeli e dei sacerdoti che pregano<sup>6</sup>, in quanto già dall'inizio della sua visione Giovanni si presenta quale τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ lasciando intendere che tutto ciò che vedrà, udrà e scriverà è accaduto durante l'ufficio liturgico di domenica mattina. Egli dice che si trovava 'in spirito' nel giorno del Signore, ἐγενόμην ἐν πνεύματι ἐν τῇ χυριακῇ ἡμέρᾳ<sup>7</sup>. Non sorprende dunque che durante l'ufficio liturgico egli vede i sette candelabri accesi e in mezzo a questi una figura 'simile', ὅμοιον, al Figlio dell'uomo, ὁὖν ἀνθρώπου, che è vestito secondo la foggia sacerdotale ebraica, in particolare l'abito pendente probabilmente con maniche di lino bianco lungo fino ai piedi, ἐνδεδυμένον ποδῆρη. Durante le funzioni di culto il sacerdote ebraico semplice, ἱερεύς, indossava questa veste bianca di lino. Nelle epistole paoline si parla spesso di Gesù sacerdote e perfino sommo sacerdote<sup>8</sup>. Per la cerimonia dei sacrifici il sacerdote indossava "la tunica di santità"<sup>9</sup>, cioè una semplice veste di lino. Anche in occasione di *Yom Kippur* il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi indossando una veste di lino priva di ornamenti e oro, affinché si umiliasse e si abbassasse. Il lino infatti germoglia nella terra e il prete deve ricordarsi che viene dalla terra e tornerà nella terra. La descrizione giovanica del Figlio dell'uomo che indossava soltanto la veste bianca<sup>10</sup> lunga fino ai piedi, priva di ogni segno della consacrazio-

<sup>6</sup> Ugo VANNI, *Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia*, Brescia 1979, 2000.

<sup>7</sup> Ap 1, 10.

<sup>8</sup> Eb 5,5.

<sup>9</sup> Lev 16,4.

<sup>10</sup> A. Vanhoye sostiene che la connotazione di ποδῆρης "non è chiara" e comunque l'interpretazione sacerdotale "risulta poco probabile", 'L'Apocalisse e la Lettera agli Ebrei' in vol. *Apokalypsis*, percorsi nell'Apocalisse in onore di Ugo Vanni, Assisi 2005, p. 263.

ne a Dio, ricorda appunto l'abito sacerdotale particolare di *Yom Kippur* il quale era spogliato dai segni pontificali. Il giorno del *Kippur* il sommo sacerdote aveva una tiara di lino sulla testa in ricordo del mondo degli angeli quale pura intelligenza. Al contrario la figura della visione giovannea non aveva la testa coperta ma luminosa, dai capelli splendenti e candidi, conservando tuttavia il simbolo ebraico della testa quale luogo dell'intelligenza e della saggezza. Gesù risorto dice di sé: "Io sono il Primo e l'Ultimo", e possiamo riconoscere qui la formula liturgica ebraica per indicare il Signore: "il Primo fra i primi" – *rishon shebarishon*<sup>11</sup>, e ancora "l'Ultimo e il Primo" – *aharon we-rishon*<sup>12</sup>. Cristo usa per sé l'attributo il "Vivente" – ζῶν<sup>13</sup>, fui morto, ἐγγενόμην νεκρὸς<sup>14</sup> ed ecco sono vivo, καὶ ἰδοὺ ζῶν εἰμι εἰς<sup>15</sup> nei secoli dei secoli".

Il lettore, simile a Giovanni si trova convocato e coinvolto in un processo narrativo che instaura l'adorazione liturgica, nonostante non venga direttamente comunicato nel testo. Gli attributi e la simbologia dei colori del volto, gli occhi, la bocca, i piedi, sviluppano due registri paralleli e intrecciati: divino/umano che esprimono la gioia spirituale particolare della funzione liturgica.

Il presente lavoro intende elencare parzialmente e descrivere un glossario liturgico sinagogale e cristiano in greco con lo scopo di evitare certe ambiguità interpretative precedenti. Per ragioni didattiche abbiamo diviso il rispettivo testo in parti separate ognuna delle quali viene focalizzata su un argomento liturgico particolare, in modo che alla fine risulti l'intero lessico liturgico. Ecco alcuni termini molto semplici ma essenziali nella liturgia giudaica cristiana del I secolo conservatisi fin'oggi:

ἀγαλλίασις, eb *shimhah shash*, 1. esclamazione di grande gioia ed esultanza, Enoch 5,9; Test. 12 Patr.; Att 2,46; 11,28; Lc 1,14; 2. l'olio della gioia con cui i fedeli ungevano i loro corpi

<sup>11</sup> Is 44,6.

<sup>12</sup> Is 48,12.

<sup>13</sup> *Vivente* nel senso fisico della vita: soffio, corpo del Cristo risorto, Ro 5,10, 2Cor 4,10; Ap 1,17, 11,11.

<sup>14</sup> Ap 1, 5,17,18; 2,8; 3,1; 11,18; 12,13; 14,13; 16,3; 20,5.

<sup>15</sup> *Ibid.*

durante le feste importanti, Sal 44,8; 50,14; e l'olio con cui fu unto il Cristo e i battezzati, Eb 1,9.

ἀγαλλιάω, una derivazione linguistica in ebraico e in greco biblico per esprimere solo un significato religioso, e cioè essere pieno di gioia che non si può esprimere, Test. Abr. A,7; Sal 15,9; 30,8; 31,11; Is 25,9; Ap 19,7; 1Pt 1,8.

ἀγάπη, eb *ahabah*, 1. amore umano, vedi Eccl 9,1,6; Sir 48,11; 1a. amore per Dio e per il Nome di Dio, Eb 6,10; 1b. Dio quale fonte d'amore, e ancora *Dio è amore*, *Shemà*, 2 o *'Ahabah Rabbah*, 1Gv 4,8; 1c. l'amore fra Dio e Cristo, Gv 15,9-10, Ap 2,4,19; per il cristiano l'ἀ. è il frutto dello Spirito Santo; 2. il pasto comunitario ebraico, 1Sam 8,2 e in particolare quello dei primi cristiani in segno di amore reciproco, 1Cor, 11,17; Plinio il Giovane, *Ep.* 10, 96; Clemente, *Strom.* 3,2; Tertulliano, *Apolog.* 39; 2a. l'ἀ seguito dal rito liturgico significa l'eucaristia.

ἀγαθός, eb *tov*, attributo di Dio, PsSol 1,6; 5,18; 17,44; 18,6; Sir 14,4; TestGiob 4,8, di Gesù e dei fedeli, servi di Dio.

ἄγγελος, eb *malak*, messaggero di Dio sulla terra che fa ritorno in cielo alla fine della sua missione, Test. Levi 19,3; Ap 1,20; 2,1,8,12,18; 3,1,7,14; 5,2,11ss; 7,1; 14,10,18; 8,2,6; 9,11; 12,7,9; 15,1,6; 16,1,5; 17,1; 18,21; 21,9. Gli ἄ. camminano a piedi nudi come gli israeliti il giorno del *Kippur*, non mangiano, non bevono, come il popolo d'Israele che digiuna, regnano nella pace e non commettono peccati, come i fedeli il giorno dell'Espiazione.

ἀγιαζω, eb *hikdish*, *kedusha* 1. dedicazione, o consacrazione per i sacrifici, santificare, Es 28,41; 29,27,37; 2. santificare mediante il sangue del sacrificio rituale, Es 29,21; purificazione rituale giudaica prima del *Pèsach*, Es 19,10; Nm 6,11; Jossipon, *Antichità giudaiche* 12,145; vi è anche un senso cristiano di purificazione morale; 2a Dio consacra Cristo per se stesso, Gv 10,36; 2b. Gesù dice "ho dedicato me stesso per loro" (i discepoli) come un'offerta (Es 13,2; Dt 15,19; Gv 17,19).

ἅγιος, eb *kadosh*, 1. consacrato al servizio di Dio, Is 48,2; 2Esdr 21,1; Dan 3,28; 1Macc, 2,7; 1a. la santità della città di Gerusalemme e il senso cristiano della Gerusalemme celeste, Ap 11,2; e quella del tempio, 2Macc 2,18; 3Macc 2,14; 2. il tempo, l'età sacra, 2Macc 2,1,7; Sal 14,1; 3. attributo di Dio, Is 6,3; Test. Abr. A3; Ap 4,8; 6,10; del Cristo, Sal 105,16; Att 3,7,14; dello Spirito; degli angeli, Giob 5,1; Giud 14; Ap 14,10; del popolo di Israele, Is 62,12, Dan 7,27, e dei cristiani 1Pt 1,16a.

ἁγιωσύνη, eb *kedushah*, 2Macc 3,12; i cristiani usano l'espressione diventare 'santi perfetti', 2Cor 7,1.

ἄδης, eb *mavet*, Sal 15,10; Eccl 9,10; Bar 3,11,19; Enoch 102,5; Ap 1,18.

ᾄδω, eb *shar*, cantare lodi al Signore, Es 15,1; Dt 31,30; Sal 143,9; Ap 5,8,9;14,2,3;15,2,3.

αἶμα, eb *dem*, *m'zv'* = cospargere le fondamenta dell'altare col sangue dei sacrifici 1. simbolo della vita, offerto all'altare, Es 24,8;29,12; Lev 4,17;8,15;9,9; 2. α. quale sacrificio espiatorio dell'animale offerto la mattina e la sera, nonché durante le feste ebraiche e per i cristiani il sangue di Gesù, Eb 9,12,14; 10,19, Ap 1,5; 5,9;7,14; 6,10; 12,11; 19,2; 3. significato apocalittico del rosso quale disastro, l'acqua cambiata in sangue nella *Haggadah*, il mondo finirà in sangue e fuoco, l'acqua e luna come sangue, Ap 6,12; 8,7-8;11,6; 14,20; 16,3.

ἀθανασία, eb *athanas'a* che si riferisce a *tsalim'ah*, Sal XLVIII,15, cioè un mondo dove non v'è la morte, secondo la traduzione di Aquila.

αἰών, eb *zeman*, 1. periodo di tempo senza riferimento al passato, all'origine o alla fine, eternità, 2. utilizzato nella dosologia, Sal 60,5; 76,8; 83,5; 88,53 Dan 3,52; Enoc 9,4; Ap 1,6,18; 4,9; 5,13; 7,12; 10,6; 11,15; 15,7; 3. il tempo messianico quale tempo di santità e di perfezione *htzvlm hba*, Eb 6,5; il significato cristiano si riferisce ad entrambi i tempi: la fine del primo e l'inizio del secondo.

ἀκάθαρτος, eb *tre'fah*, impurità rituale degli animali da offrire a Dio sull'altare del tempio o degli offerenti, o del sacerdote che mangia, affinché l'offerente sia liberato dal peccato: spiriti, pensieri e azioni impure, come l'adulterio, ecc., Test12Patr., Ap 16,13; 17,4; 18,2.

ἀληθινός, eb *amiti*, 1. vero, verità di Dio, Es 34,6; Nm 14,18; 1Esdr 8,86; 3Macc 2,11, e di Cristo quale giudice del mondo, Ap 3,7,14; 19,9,11; 2. senso figurativo cristiano della luce, Gv 1,9; 1Gv 2,8, e l'attributo il *vero* pane dell'eucaristia, Gv 6,32.

ἀλληλουϊά, eb *hallelujah* = lodare ed esaltare con molte lodi Yahweh che si può pronunciare nel tempio, come fosse scritto, ma fuori si dice Adonay; Pes 117a, 1. formula liturgica giudaica nei salmi, Tob 13,18; 3Macc 7,13 e cristiana, Ap 19,1,3,6.

ἁμαρτάνω, eb *hata*, Es 32,30; Dt 22,26; Nm 18,22; Sal 77,17; Ap Mosè, 32; Test. Giob 15,6.

ἀμήν, eb *amen* = vero, così sia, 1. formula liturgica detta all'inizio o alla fine della preghiera ebraica, o della dossologia cristiana, 2. inoltre contiene una promessa e una preghiera, affinché venga compiuta la richiesta che i fedeli rivolgono al Signore, vedi *Shebu.* 36a, *Ber.* 47a., Ap 1,6,7; 5,14; 7,12; 19,4.

ἀναβαίνω, eb *'alah*, 1.salire a Gerusalemme in occasione delle feste importanti, 2. al cielo, come la preghiera, Es 2,23; 1Macc 5,31; Enoch 9,10; Ap 8,4; 9,2, 19,3.

ἀνάγνωσις, eb *kara* = leggere le scritture della *Torah* e dei profeti in sinagoga e dai cristiani in chiesa, 1Esdr 9,48; 2Esdr 18,8; Att 13,15; 2Cor 3,14.

ἀναζάω, eb *shab*, tornare dalla morte alla vita, Ro 14,9; Lc 15,24,32; Ap 20,5.

ἀνάθεμα, eb *hdm*, 1. nella tradizione rituale ebraica ciò che è votato a Dio, per esempio l'offerta votiva, può essere sia consacrato, 3Macc 3,17; Test Sal 2,1, e protetto, come il tempo sacro di Sabbath, *Y.Sabb.* V, 7b, sia maledetto; 2. la religione cristiana ha sviluppato solo il secondo senso, Nm 21,3; Dt 7,26; Gd 1,17, 1Cor 12,3.

ἀνάστασις, eb *shab*, 2Macc 7,14; 12,43; *Shema'*, 2, *techiyyàt ha-metìm*, Cristo chiama se stesso ἀ. e vita Gv 11,25; Eb 11,35; Ap 20,5.

ἀνατολή, eb *shémesh* = sorgere del sole del Sabbath significa la carità verso i poveri, *Rosh. Hash.* 24b; la luce che viene dall'est, il cambio della notte nella luce dell'alba quale figura dell'arrivo del *Messia di Yahweh*; Ap 7,2; 16,12.

ἀνίστημι, eb *kam* = alzarsi in piedi, risuscitare, 1Macc 2,1; 14,41; 16,5; 1Esdr 5,40.

ἄρτος, eb *lehem*, Ger 16,7; in senso figurativo il corpo dei martiri; 1.l'offerta del pane, Es 40,23; 2Macc 10,3; 1a. pane consacrato, Eb 9,2; 2. l'eucaristia come pane spezzato per il ringraziamento dopo il pasto; 2a. pane azzimo, ἄζυμος, eb *matsoth* (μάζα, Es 12,8; Lev 2,5) per il *sèder* del *Pèsach*, Es 23,15; Dt 16,16; 1Esdr 1,17; 2b. corpo di Cristo, 1Cor 5,8; Gv 6,31.

ἀρχή, eb *bereshit*, Gen 49,3; Dt 21,17; in senso figurativo Cristo quale ἀ. della Creazione, Ap 1,8; 21,6; 22,13; 3,14 (in un certo contrasto con προπάτωρ); nell'espressione 'in principio', Sal 101,26; Eb 1,10; l'autorità del potere cosmico, amm. o politico, Gen 40,13; 2Macc 4,10; indica anche le potenze angeliche, 1Cor 15,24.

βασιλεία, eb *malkuth* = governo divino, la liberazione dal-

l'oppressione dei governi secolari, *geburah* = maestà divina del Signore, Ber 34b, benedizione invocando Dio quale re, Ber 12a, Koh X,17a; *g'buuroth* = manifestazione del potere regale di Dio, Y.Ber IV,8c; Ap 1,6,9; 5,10; 17,12,17,18.

βιβλίον, eb *sefer*, *m'gillah* = lettera, documento, libro, una parte del libro, scriba, copista; in senso figurativo il rotolo quale profeta, Es 17,14, Sal 39,8; Eb 10,7; Ap 1,11; 5,1; 6,14; 10,8; 22,7,9,18ss.

βλασφημία, il senso cristiano di denigrazione demonica di Dio, Ap 2,9; 13,1,5,6; 17,3.

δεξιός, eb *yamin*, destra in opposizione alla sinistra col senso di giusto, anche *hshlhh* = mano di Dio e visitazione di Dio, Dt32,40; Ap 1,16ss; 2,1; 5,1,7; 10,2,5; 13,16.

δοῦλος, eb *'eved*, Ap 1,1; 2, 20,21; 6,15; 7,3; 10,7; 11,8; 13,16; 15,3; 19,2,5,18; 22,3,6.

δόξα, eb *gauh*, *kaddish*, *ziv* = gloria, *Shemà*: *'emet we-yatzib*, Tamid 5,1, Y.Yoma VII,44b; Hag 5b splendore dello studio, Sot IX,15, del sacerdozio; gloria di Dio, Ber 64a; Ap 5, 13; cf *Ep Giuda*, 9; 25.

δόξάζω, eb *hallel*, lodare, onorare, part.pass.lodato, onorato, Sal 85,9; Ap 15,4,8; 18,7.

εἰρήνη, eb *shalom* = pace, salvezza, Ber. 47b, offerta di pace, pagare, recompensare, Targ Es XXI,34,36, abbondanza col senso di pace divina, essere perfetto, Targ.Es. XXXIX,32 perfezione, amicizia sincera, servi sinceri di Dio, Succ 52a, fedeli al Creatore; nel lessico liturgico cristiano paolino e giovanneo vi è la combinazione semantica ebraico-greca: χάρις-ἔλεος-ε., Ap 1,4.

ἔλεος<sup>16</sup> (ὑμῖν), eb *shemen*, Sabb II,1-2,26a. L'espressione *l'olio della misericordia* che troviamo nell'*Apocalisse di Mosè* è cristiana tardiva, benché le opinioni fra gli studiosi siano molto diverse, forse anche a causa di un possibile gioco fonico fra ἔλαιον = olio e ἔλεος = misericordia.

ἔσχατος, eb *aharon*, l'ultimo in tempo il quale fa parte di una serie indicando l'opposizione con πρῶτος: le gesta di Salomone dalle prime alle ultime (2Cr 9,29), oppure la morte individuale che viene inserita nella catena di coloro "che ti hanno

<sup>16</sup> Questa è la formula con cui si apre la lettera di Giuda, 2, 21-22.

preceduto e che ti seguiranno” (Sir 41, 3). Il padrone della vigna paga i lavoratori cominciando dagli ultimi fino ai primi (Mt 20,8). Il primo uomo Adamo, fu fatto anima vivente, l'ultimo Adamo è spirito vivificante<sup>17</sup>. Dio che prima aveva parlato per mezzo de profeti “in questi ultimi tempi”, dice Paolo, “ha parlato anche a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,2). Nel genere dei ‘testamenti’ e delle visioni apocalittiche è d’obbligo l’espressione “alla fine dei tempi” (Ez 38,16). Cristo, “l’agnello senza difetto e senza macchia, (era) già destinato ancor prima della creazione del mondo e manifestato per voi nella pienezza dei tempi” (1Pt 1,20). Il futuro viene profetizzato sempre mediante il tempo escatologico: “negli ultimi giorni verranno degli uomini beffardi...” (2Pt 3,3).

εὐλογία, eb *berakah* = lode, benedizione, benedire, Ap 4,9; 5, 13; 7,12; 5,12.13; 7,12.

ἵμῖωρον, incenso da bruciare sull’altare, Ap 8,2

θρόνος, eb *kes*, del cielo che indica Dio, Is 66,1; *shebah* = luogo del trono; θ. di Davide quale antenato del *Messiah*; di Cristo, Eb 1,8. Nell’Ap. di Mosè Adamo racconta che dopo aver peccato il Signore venne nel paradiso e vi pose il suo trono per fare il giudizio. Nelle *Tehinnot* troviamo la seguente invocazione: “O Dio, re che siedi sul trono della clemenza che perdoni i peccati del tuo popolo /.../ ricordati oggi in favor nostro del patto che annunziasti all’umile Mosè”.

θυμίαμα, θυμιατήριον (ταῖς προσευχαῖς τῶν ἁγίων πάντων), incenso per il culto rituale, in particolare l’incenso per l’altare, Es 30,1,27; 2Macc 2,5; Eb 9,4; l’ora dell’offerta dell’incenso, l’obbligo di offrire l’olio aromatico da bruciare sull’altare, *T’ruma*, *M’nahot* (Talmud) 23a; Ap 5,8;8,3; 4; 18,13.

θυσιαστήριον, eb *akal* =consumare i sacrifici sull’altare, Zeb 31b; anche *mdbh*, Ap 6, 9; 8, 3; 5.

κράτος, eb *tssh*, di Dio, Sal 118,15, di colui che ha potere anche dopo la morte, Eb 2,14.

κύριος (σαβαωθ), eb *Adonay*, Is 1,9; TestSol 1,6; Ro 9,29; Ap 1,8; 7,14; 11,8,15; 14,13; 17,14; 19,16; 22,6,20; confessare che *Gesù* è κ., Ro 10,9.

λιβανωτός, olio aromatico o incenso da bruciare sull’altare, 3Macc 5,2; Ap 8, 3; 5.

<sup>17</sup> 1Cor 15,45. In 1Cor 15,47 il termine ἔσχατος viene sostituito con δεύτερος.

μάννά, eb *maneh*, *minha*, Es 16; Ap 2,17.

μαρτυρίου (ὁ ναὸς τῆς σκηνῆς τοῦ) , eb *mesharet*, *Shemà*, 16; Ap 7,10; 15,5.

μεγαλωσύνη, eb *gauh*, *g'buroth* = maestà di Dio, (vezi δόξα), Test. Levi 3,9; Y. Yoma VII,44b; Hag 5b; Ger XIII,17; riferito a Cristo, Eb 1,3; 8,1; Ap 7,25.

Μεσσίας, traslitterazione ellenistica di eb *Meshiah*, il futuro redentore dell'Israele, Snh.97a, 98b; anche nel periodo messianico sarà ricordato l'esodo e la gioia della libertà, Ber. I,5; Gv 1, 41, 4,25.

ὄνομά μου, eb *shem*, *Shema'*, 2-3, *qedushat ha-shem*; *Yotzer Or* e *Qedushah*.

παντοκράτωρ, eb *Tsabaoth*, *Shadai*, 3Macc 6,2; Ap 1, 8; 4,8; 11,17; 15,3; 16,7,14; 19,6,15; 21,22.

πέτρα, eb *p'tra*, *pèlekh* = rocca, Shem. Es.

πικραίνω, (diventare amaro), eb *maror*, *mar'arah*, Cant V,1; senso fig. di afflizione, peccato, sofferenza, tormento, Pes X,5; Sabb 88b; diventare amari (afflitti dal peccato), l'amarezza dell'Israele = i peccati, adolcire le nostre amarezze = pregare per il perdono dei peccati, Dt 32,32, e dolci (purificati dal peccato) mediante il martirio, Nm R.s.13; Ap 8,11;10,9-10.

ποδαγρα, eb *podagra*, tunica di lino fino ai piedi, Mish VI,6.

πῦρ, eb *esh*, Ap 1,14; 2,18,19; 3,18; 4,5; 8,5; 7; 8; 10,1; 14,10,18; 15,2;17,16; 18,8; 19,2,20; 20,10,14,15; 21,8.

σατάν, eb *Shatan*, Test 12 Patr.; Ap 2,9,13,24; 3,9; 12,9; 20,2,7.

σοφίον, eb *hakhma*, 1. la sapienza trascendentale che Dio concede ai fedeli particolarmente uniti a lui, o a coloro che sono chiamati, come Salomone, il protomartire s.Stefano, s. Paolo; 2. il dono di comprendere i segreti delle profezie, in particolare *sofia pneuma*, cioè il dono spirituale che viene da Dio come un mistero, Ef 1, 8; Col 1,9; 6,10; 1Cor 2,7; 3. La sapienza di Cristo quale fonte della sapienza di Dio che fluisce verso i cristiani Mt, 13,54; Mc 6,2; Lc 2,40,52; Ap 5, 12; 7, 12.

σφραγῆς, eb *sfrag's*, dal lat. *signum*, σίγνον, eb *s'gnum*, Nome di Dio è s., Midr. Tillim Sal XVII,1, il segno del sigillo sulla porta Gen. Rabbah s. 32.

στέφανος, eb *kated*, il significato ebraico e cristiano non ha nulla a che fare con quello dei vincitori degli atleti alla fine delle competizioni greco-romane, o del culto mitraico; Lev 16,5ss in occasione della festa di *Yom Kippur*.

στολή (λευκή, ας), eb *stoli* la veste sacra dei preti ebrei e degli scribi, Jossipon, *Antichità giudaiche* 3, 151; 11, 80.

σωτηρία, eb *yeshu'ah*, la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto mediante la presenza salvatrice di Dio, *Hagg. del Pèsach, Shema'*, 6 *hosha'anut*.

τιμή, eb *g'bur*, Sabb 92a; *Shema'*, 3.

υἱὼν Ἰσραήλ, eb *ben*, o poetico, *bar* che significa anche puro/puri secondo il rito mosaico, figli della Legge, discendente di un uomo santo, Ab III,14: figli di Dio, in senso metaforico il figlio dell'uomo tornerà nel tempo messianico per giudicare il mondo, Da 7,13; Ap 1,13; 2,14; 14,14; 21,7; in seguito a delle combinazioni semantiche ebraico cristiane υ. indica la discendenza del Messiah e Gesù stesso quale *figlio di Davide* e *figlio di Dio*, Ap 2,18; *figlio dell'uomo*, eb *ben adam*, in particolare al pl. col senso di 'mortalì', Gen 11,5; Sal 10,4; 11,2;

φωνή, eb *kol* = voce, suono, chiamare, voce alta della preghiera o del sacerdote, Pes 56a; la voce della rivelazione di Dio era divisa in altre 70 voci corrispondenti a 70 linguaggi, Es Rabbah, s.5, a volte indica 'grido' della preghiera, Ber 15b; e anche *dibbur*, il discorso orale per mezzo del quale il Signore rivela se stesso ai profeti, rivelazione parlata divina strettamente legata alla voce, Nm XXIII,4; Lev 1,1; vedi lo sviluppo dei toni della recitazione e del canto liturgico cristiano; il suono delle trombe, Ap 8,13; o di coloro che cantano le formule liturgiche, Ap 4,5; 8,5; 10,7; 11,19; 14,2; 16,18; 18,22; 19,1,6; vortice di suoni difficile da distinguere chiaramente, da comprendere e da rappresentare, Es 9,23,28; 19,16; Ap 6,1; 1,15; 9,9 (Ez 1,245; 3,13; 26,10); l'uso della voce per rivolgere la parola, Ap 5,2; 14,7,9; 6,10; 7,2,10; 18,2; ascoltare la parlata altrui girandosi per sentire la voce che viene di dietro, Ap 1,12; 3,20; 18,23; secondo la tradizione ebraica biblica indicare l'espressione semantica della voce in cielo anche se rimane invisibile colui che chiama, grida, proclama, ordina, comanda, Ap 10,3; 16,17; 19,5; 6,6ss; 9,13; 10,4,8; 12,10; 14,2; 18,4; la Luce e la Voce sulla via verso Damasco, Ap 11,12; 14,13; 16,1; 21,3.

φῶς, eb *zahara, mashal*, in senso fisico: φ. in contrasto con la notte, del sole, delle stelle, Ap 18,23; 22,5; in senso trascendentale, la luce celeste, quella della risurrezione, simbolo della redenzione d'Israele dalla schiavitù in Egitto (Es 37,11), o quella della visione, Ap 21,24ss.

Crediamo che il lessico liturgico sinagogale non in ebraico,

ma in greco ellenistico possa chiarire la cosiddetta 'ebraicità' o la 'non-ebraicità' dell'autore che non dipende dal linguaggio in cui scrive e legge, o dal suo pensiero semantico ma dalle preghiere ebraiche cristiane<sup>18</sup> del I secolo. Sappiamo che dopo la caduta del Tempio di Gerusalemme le comunità ebraiche in diaspora e tanto più quelle dei giudei cristianizzati utilizzavano il greco ellenistico per la liturgia mista sinagogale – cristiana. Dopo l'anno 70 i giudei cristiani predicavano appunto nelle sinagoghe fino nell'anno 135 d.C., quando in seguito alla rivolta di Bar Kohba i proseliti cristiani furono cacciati via portando con loro le preghiere ebraico-cristiane, successivamente tradotte in greco ellenistico.

Con il termine 'lessico liturgico ebraico' che fu utilizzato nel cristianesimo del I-III secolo d.C. nelle preghiere e nelle formule delle benedizioni, alcune conservatesi fin'oggi, le cui tracce possiamo riconoscere nell'*Apocalisse* di Giovanni, intendiamo indicare comunque le preghiere sinagogali che venivano recitate ormai in greco ellenistico. Sono ben conosciute le folte comunità giudaiche e giudaiche cristiane di Alessandria e di Cartagina che utilizzavano il greco ellenistico anche per dire le preghiere rituali. Ecco alcuni termini liturgici sinagogali in greco che si trovano nell'*Apocalisse* i quali col tempo persero sempre più il legame originale con la tradizione rituale mosaica per acquistare autorità semantica autonoma nella liturgia cristiana:

ἅγιος ὁ ἀληθινός, l'attributo con cui viene nominato il Signore Gesù Cristo che si rivolge alla chiesa di Philadelphia, Ap 3, 7; 6,10. Viene così rafforzato il senso particolare del culto giudaico di colui che è consacrato a Dio, è santo, è Dio santo, Cristo santo, Ap 4,8 (Is 6,3) che mediante il suo corpo e lo spirito santo costruisce il santuario santo (Eb 8,2; 9,2,12; 10,19) e la comunità cristiana della chiesa santa e dei fedeli cristiani, loro stessi santi, Ap 22,21. Il senso del *kados* e *kedusha* è strettamente collegato con *emeth* = verità, che il cristianesimo sviluppa come fatto spirituale *reale*, come *vita* e *verità* autentica, Ap 16,7;19,9, come *pane reale* dell'eucaristia, Gv 6,32.

<sup>18</sup> UGO VANNI, 'Da Paolo all'Apocalisse: il cammino religioso dei Giudei' in vol. L.Padovese (ed), *VII Simposio di Tarso su S. Paolo Apostolo*, Roma 2002, p. 57-84.

ἀνατολῆς ἡλίου, al contrario del senso geografico o piuttosto astronomico, nelle preghiere liturgiche ebraiche e cristiane si tratta del Dio che sorge come il sole, Ap 7, 2, 16,12; 21,13, o della luce dell'arrivo del *Messia di Yahweh* e del Cristo, Mt 24,27.

ἄξιος, indica l'alto prezzo del valore, della gloria, del bene spirituale, Ap 3,4; 4, 11; 5,2,4,9,12; 16,6.

ἄρνιον (ἐν τῷ αἵματι τοῦ ἄρνιου), una parola molto rara nel *Pentateuco*, (cf Jossipon, *Ant. giud.* 3,221, 226) che, priva di conotazione rituale, significa pecora o agnello in genere senza riferimento di ordine religioso all'età; Giovanni di Patmos la usa per designare Cristo: Ap 5, 6,8,12ss; 6,1,16; 7,9,14,17; 12,11; 13,8; 14,1,4,10; 15,3; 17,14; 19,7,9; 21,9,14,22ss,27; 22,1,3.

ἀρχή (τῆς κτίσεως τοῦ θεοῦ), indica precisamente Cristo quale *inizio, principio, origine* del Dio dei cristiani Ap 1,8; 21,6; 22,13; e di conseguenza anche della Creazione di Dio come viene raccontata nella Genesi, Ap 3, 15.

ἄρχων, il Cristo, quale Signore dei principi della terra, Ap 1,5.

ἀστήρ, al contrario del senso magico delle stelle, il simbolo delle caduta delle stelle significa le ultime tribolazioni Ap 2,29; 6,13; 8,10; 9,1 che cambieranno con la *parousia* di Cristo, Ap 8,12; 12,1. Le sette *stelle* che Cristo tiene in mano sono sinonime con sette *angeli* o sette *spiriti* delle prime sette chiese cristiane dell'Asia, Ap 1,16,20; 2,1; 3,1. L'immagine della *stella del mattino* (Venere) fortemente presente nello svolgimento temporale delle preghiere ebraiche indica solo Cristo, Ap 2,28; 22,16.

βίβλος τῆς ζωῆς, eb *sefer hayyam*, (ἐξαλείψω τὸ ὄνομα αὐτοῦ, ἐκ τῆς). Nei giorni di *Tesciuba* fra *Rosh ha-Shanah* e *Yom Kippur* si dice la seguente preghiera: "Tu iscrivi nel libro della vita (Es 32,32) tutti i figli del tuo patto", oppure si aggiunge: "Fa che noi il tuo popolo Israele siamo iscritti nel libro della vita e della benedizione, (*sefer hayyam berakah*) della pace e del buon sostentamento, della salvezza e della consolazione, della pietà e della misericordia, affinché godiamo vita felice e pace". Il senso cristiano indica la resurrezione, la salvezza e il ricordo delle opere che verranno giudicate nei giorni del giudizio, Ap 3, 5; 13,8; 20,15.

γρηγορέω, parola di nuova derivazione in greco ellenistico che indica lo stato di essere sveglio, di avere incessantemente gli occhi aperti pronti per leggere, nonché di essere vigilanti nel pregare: Ap 3, 2ss; 16,15.

δόξα (αὐτῶ), il senso liturgico cristiano ha conservato l'attributo ebraico di *gloria, maestà splendore, magnificenza e onnipotenza regale* di Dio che Giovanni di Patmos attribuisce all'Agnello, cioè Cristo: Ap 1,6; 4,9,11; 5,12,13; 7,12; 21,24,26. Vedi più avanti il capitolo sul termine 'gloria' nei contesti liturgici ebraico-cristiani. Nell'*Ap. di Mosè* Adamo recita in segno di ringraziamento per la misericordia di Dio la seguente *doxa*: "rendiamo gloria e sacrificio<sup>19</sup> a Dio"<sup>20</sup>, oppure: "glorifichiamo Dio e prestiamogli culto (λατρείαν)"<sup>21</sup>.

δούλος, 1. la relazione dei fedeli col Cristo, per es. i profeti Ap 10,7; 11,18; (cf Ger 25,4), gli apostoli, 2. l'amore dei fedeli per Cristo, Ap 1,1; 22,3.

δύναμις, eb *g'bur*, l'attributo per eccellenza di Dio e di Cristo cui nulla è impossibile che è presente nella formula liturgica della *doxa*, Es 9,16; Ap 1,16; 4,11; 5,12; 7,12; 11,17; 12,10; 15,8; 19,1.

εἰρήνη ὑμῖν, eb *shalom lakom*, è la formula del saluto liturgico, Ap 1,4; 6,4.

ἔλαιον μύρριον, eb *a'nmur'num*, olio profumato di mirto, unguento e incenso.

θρόνου, di Dio Padre alla cui destra sta il θ. di Cristo che invita a sedersi con lui e con Dio, Padre suo, i vincitori delle penitenze; quello dei 12 apostoli quali giudici negli ultimi tempi; quello dei 24 presbiteri, Ap 1,4,5; 3, 21; 4,2,4,9; 5,1,6,11,13; 7,9,15; 11,16; 12,5; 20,4; 22,1,3. Il veggente descrive anche il θ. delle potenze infernali: del dragone, Ap 13,2; 16,10; di Satana, Ap 2,13.

Ἰρουσαλήμ (καινῆς) che discende dal cielo, Ap 3, 12, è l'immagine della visione messianica ebraica la quale si è conservata nella rappresentazione spirituale cristiana della città santa. Descrivendo la nuova Gerusalemme Tobia sviluppa il significato della città santa quale dimora della gloria di Dio, cioè il Tempio dove abita la *Shekinah* e dove vengono elevati i salmi di lode a Dio: "Le porte di Gerusalemme risuoneranno di canti gioiosi/ e tutte le sue case ripeteranno:/Alleluia! Benedetto Id-

<sup>19</sup> ms. B gr. θυσίαν

<sup>20</sup> cap. 4, p. 581.

<sup>21</sup> vedi ms. D.

dio d'Israele!./ E i benedetti benediranno il loro nome santo/per secoli ed oltre"<sup>22</sup>.

κράτος, di Gesù, nella *dossologia*, Ap 1,6; 5, 13.

κτίσμα, termine particolarmente frequente nella letteratura gnostica e rabbinica in riferimento alla creazione di Dio e a tutte le sue creature, Ap 5,13; 8,9. Nel *Libro dei Giubilei* nel contesto riguardo al giudizio finale dei peccatori si afferma che Dio rinnovò la prima creazione a causa dei malvagi che vennero anientati e ne fece una "nuova e buona" sì che essi non pecassero in eterno. La "condanna" di tutti loro fu stabilita e scritta sulle "tavole del cielo", senza ingiustizia, e per tutte le creature e tutte le specie, se trasgredivano dalla via sulla quale era stabilito che andassero.

μακάριος, in riferimento ai primi martiri cristiani, 1. espressione identica a *benedetto/i*; 2. lo stato di μ. significa la gioia dell'anima in seguito all'ascensione nei cieli dopo la risurrezione e l'unione con Cristo: Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7,14.

μάρτυς (ὁ πιστὸς καὶ ἀληθινός), colui che afferma, confessa ed esalta Cristo e che diffonde il messaggio di Dio, Ap 1,5; 3,14-15; 11,3, 1.i discepoli di Gesù sono 'testimoni' della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione, 1a. la persecuzione dei primi cristiani, Ap 2,13; 17,6.

μάχαιρα μεγάλη, simbolo della morte violenta, o della sofferenza in vista del giudizio di Dio, Ap 6,4; 13,10,14.

μετανοια, il senso cristiano del *pentimento*, del *ritorno*, della *conversione* conserva quello del termine eb *teshiuba* Ap 1,5-6; 2,5ab,16,21,22; 3,3,19; 9,20ss; 16,9,11. Nell'*Ap. di Mosè* troviamo la conversione del peccatore in punto di morte: Adamo ammalato consiglia Eva e suo figlio Seth, che vanno in paradiso alla ricerca dell'olio santo, di fare penitenza: "cospargetevi il capo di terra e piangete, supplicate Dio di avere pietà di me" prima di chiedere dell'albero da cui stilla l'olio per ungere il corpo morente di Adamo<sup>23</sup>. Nelle preghiere di *Teshiuba*, ritorno sulle vie del Signore mediante il pentimento sincero e la contrizione perfetta troviamo la seguente invocazione: "fa' che ritorniamo a Te con pentimento perfetto".

<sup>22</sup> Il cantico di ringraziamento di Tobit, Tb 13,18.

<sup>23</sup> *Apocalisse di Mosè*, cap. 9, cit. p.583.

μυστήριον (τῶν ἐπὶ ἀστέρων), fa parte dell'intero discorso dell'*Apocalisse* che contiene oggetti e simboli del segreto di Dio, Ap 1,20; 10,7; 17,7.

ναός, eb *nausa* = misura standard che era conservata nel tempio greco, indica il tempio storico di Gerusalemme e insieme l'Agnello quale Gesù Cristo: "Non vidi alcun tempio in essa, perché il Signore Dio, l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio"<sup>24</sup>. Alla luce dell'uso in figura del Tempio storico e della sua topografia quale centro dello spazio sacro della città di Gerusalemme e perfino del cosmo della creazione divina consideriamo che sia errata l'ipotesi secondo cui la descrizione della città rivelata dell'*Apocalisse* indichi una città ellenistica e non palestinese e comunque non Gerusalemme storica il cui perno era il tempio. Tuttavia, la descrizione giovannea della nuova Gerusalemme celeste è in opposizione con la topografia della Gerusalemme storica, sebbene egli dice apertamente che si aspettava di vedere nel centro della piazza il Tempio che però era sostituito dal Corpo del Messia crocifisso e risorto.

νεφρός (ἐρευνῶ νεφρούς καὶ καρδίας), ha il senso di mente, Ap 2,23. Possiamo riconoscere un passo della preghiera di *Tesciuba* che si recita tutti i giorni: "Tu scruti l'interno dell'uomo e discerni le reni e il cuore, nessuna cosa è occulta a Te, niente è mistero ai Tuoi occhi".

νικῶς, è presente nella formula della *doxa* in riferimento alla vittoria di Cristo risorto, Ap 2,7,11, 26; 3, 5, 21; 6,3.

ξύλον τῆς ζωῆς, bosco prezioso di limone, legno, albero, croce, il regno di Gesù che si fonda sul legno della croce, *albero della vita*, Ap 2,7; 14,19; 18,12; 22,2,14,19.

ὄνομά μου, formula liturgica del Nome di Cristo e della SS. Trinità, Ap 2,13; 3,5,9; 6,8; 8,11; 9,11; 11,18; 13,6,8; 15,4; 16,9; 17,8; 19,13; 21,14.

ὀργή (ἡ μεγάλη τῆς), eb *za'am*, è la particolare dualità ebraica della potenza di Dio e insieme della sua ira, che si manifesta nel giorno del giudizio, Ap 6,17; 11,18; 12,17.

πίστις μου, Ap 2,13,19; 13,10; 14,12.

πιστός, Cristo stesso, Ap 1,5; 2,13; 3,14; 19,11; 17,14; 21,5; 22,6.

<sup>24</sup> Ap 21,22; 3,12; 7,15; 11,1,2;14,15,19; 14,17; 15,5,6,8; 16,1,17.

πλύνω, impr. ἔπλυναν (τὰς στολὰς αὐτῶν), senso simbolico di lavare i peccati, Ap 7, 14.

προσευχή, eb. *bet ha kkeneset*, o *bet ha midrash*, quasi sinonimo con συναγωγή = casa dell'assemblea o casa di studio, assemblea di preghiera, casa di preghiera, comunque luogo dove i fedeli riunitisi recitavano preghiere, particolare alla tradizione giudaica dei farisei che, secondo una informazione epigrafica egiziana, esistevano già nel III sec. a.C., Is 56,7; 3Macc 7,20; pregare in comunità, pubblicamente, inginocchiati o in piedi, la mattina presto o durante la notte, Ap 5,8; 8,3;

προσκυνέω, Dt 32,43; Sal 21,28; 85,9; Is 66,23; Ap 3,9; 4,10; 5,14; 7,11,12; 9,20; 11,1,16; 13,4,8,12,15; 14,7,9,11; 15,4; 16,2; 19,4,10,20; 20,4; 22,8,9. Nell'*Ap. di Mosè* si dice che tutti i figli maschi e femmine che furono generati dalla prima copia si riunirono dopo la morte di Adamo presso la porta della casa dov'egli andava "a prostrarsi pregando Dio"<sup>25</sup>.

πρόσωπον (τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ θρόνου), dall'uso ebraico dell'immagine della faccia raggianti di Mosè (eb *panim*) gli autori cristiani sviluppano il senso simbolico: π. di Cristo risorto innanzi a cui gli apostoli e i fedeli si prostano in segno di devozione e l'adorano significa la sua *presenza*, il suo *Corpo*, la sua *Grazia*, Is 2,10,19,21; Ap 4,7; 6,16; 7,11; 9,7; 10,1; 11,16; 12,14; 20,11; 22,4 .

πρωτότοκος (τῶν νεκρῶν), il senso ebraico del primogenito delle pecore o di una copia, viene esteso al senso figurativo del Cristo quale primogenito di una nuova umanità che i cristiani glorificano ed esaltano; π. quale risorto che viene da Dio per fondare nuove comunità di fedeli Ap 1,5 (cf Col 1,18); 2,8.

σωτηρία, di Gesù Cristo, il Salvatore, per cui compare nella *dossologia*, Ap 7, 10; 12,10; 19,1.

σφραγίς, 1. sigillo di un documento, Ap 5,1,2,5,9,12; 6,1,3,5,7,9,12; 2. marca di protezione contro i demoni, Ap 7,2,3,4,5,8; 9,4; 3. conservare un segreto, un sigillo escatologico, Ez 9,4ss; Is 44,5; Ap 10,4; 22,10.

στέφανος τῆς ζῶης, la *doxa* contiene i principali attributi del Cristo risorto: la vittoria, l'onore, il vincitore, la fortezza, la salvezza, come valori incorruttibili, Sal 8,6; Eb 2,7,9; la corona

<sup>25</sup> *Cit. cap. 5.*

d'oro dei santi che hanno ricevuto la vita eterna, Ap 2,10; 3,11; 4,4,10; 6,2; 9,7; 12,1; 14,14.

στολή (λευκή, ἄς), il senso cristiano indica la veste degli angeli e dei fedeli glorificati, Ap 6,11; 7, 9,13,14; 22,14 .

τιμή, attributo di Cristo nella *doxa*, Ap 4,9,11; 5,12,13 ;7,12; 21,26.

τίμιος, attributo del sangue di Cristo nella *doxa*, Ap, 17,4; 18,12,16; 21,11,19.

χαρίς ὑμῖν, formula iniziale e finale nelle epistole cristiane col senso di grazia divina, ma anche formula liturgica e nella *doxa*, Ap 1,4; 22,21.

Il lessico liturgico ebraico e quello ebraico-ellenistico dei cristiani del I secolo conservatosi nell'*Apocalisse* tende a configurare la struttura liturgico-narrativa di una *Haggadah* cristiana. La prima risurrezione del Signore che viene raccontata dal veggente al presente in quanto testimone "in spirito", ha un significato escatologico dato che viene realizzato o compiuto nella rinascita battesimale, cioè la liberazione dal peccato. La *Haggadah* della Pasqua cristiana ha come quella ebraica un narratore. Il *meggid* comincia la lettura nel momento in cui si riempie il secondo bicchiere di vino e si scoprono le azzime dicendo: "Questo è il pane dell'afflizione<sup>26</sup> che i padri nostri mangiarono in terra d'Egitto, chi ha fame venga e mangi, chi ha bisogno venga e faccia Pasqua". Precedentemente era avvenuto l'esame attento dell'agnello consacrato per l'offerta pasquale, affinché fosse privo di qualsiasi 'difetto' fisico (eb *bik-kur* =esaminare e anche coltello dello sgozzamento e *bikku-reth*, le regole per esaminare gli animali per i sacrifici). Il racconto pasquale cristiano è segnato dal calice del 'vino nuovo' dell'eucaristia che significa la risurrezione di Gesù crocifisso, morto e sepolto che ebbe la vittoria sulla morte e discese agli inferi per liberare i morti e dare loro la vita eterna. La certezza che l'*Apocalisse* contiene una *Haggadah* cristiana si fonda anche sulla presenza dei 4 Esseri viventi che potrebbe sembrare misteriosa se non sia collegata con lo stesso motivo della *Haggadah* ebraica, cioè l'esodo. In effetti al mar Rosso Dio è inter-

---

<sup>26</sup> Dt XVI, 3.

venuto quando il suo carro viene portato dai quattro viventi che cantano il canto dei serafimi di Is 6,3: "Santo, Santo, Santo, /il Signore, il padrone di tutto./Egli era, è e viene". La liberazione del popolo giudaico avvenne infatti mediante l'angelo *Saraf* ( pl. *Sarafim*) che Isaia descrive come facenti corona al Trono di Dio. In Es Rabbah 23,15 i quattro viventi del Trono recitavano sempre questo canto di lode alla santità di Dio. Sappiamo che nella liturgia sinagogale il *Trisagion* si canta dopo la III *Berakah* dello *Shemone Esre* che si chiama la *Qedushat hashem*. Questa recita si è conservata anche nella liturgia cristiana che viene confermata dall'*Apocalisse* quale estesa preghiera liturgica, dato che le *Costituzioni apostoliche*, cap. 8 la riproducono. Il *Trisagion* o la *Qedushah* viene recitata anche in occasione della liturgia di *Yom Kippur* ma leggermente cambiato quanto segue: "Santifichiamo il tuo nome in questo mondo come è santificato nei cieli, come è scritto dal profeta". Infatti, R. D. Davis vede in *Apocalisse* 4-5 un riferimento alla festa di *Yom Kippur*<sup>27</sup> che, tuttavia, alla luce dell'enunciazione enunciata della santificazione di Dio e della creazione rinnovata particolare alla festa pasquale, non possiamo condividere.

Nella liturgia del *sèder* il capo famiglia alza il bicchiere di vino dicendo: È nostro dovere di rendere omaggio, lodare, celebrare, glorificare, esaltare, magnificare, encomiare, Colui che fece ai nostri padri e a noi, tutti questi prodigi che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalla soggezione alla redenzione dal dolore alla letizia, dal lutto alla festa, dalle tenebre a splendida luce". In seguito viene recitato il Sal 113 in cui i servi del Signore sono invitati a lodare il Nome del Signore.

Il *Pèsach* è riassunto in tre parole: il sacrificio dell'Agnello pasquale, pane azzimo e erbe amare. La novità assoluta dell'*Apocalisse* che pur contenendo la struttura narrativa di una *Haggadah* cristiana, cioè il racconto della liberazione, è appunto l'assenza della parola 'sacrificio', o immolazione dell'agnello. Giovanni dice semplicemente "ucciso", ciò che segna una

---

<sup>27</sup> R. D. DAVIS, *The Heavenly Court Judgment of Revelation* 4-5, Lanham MD 1992, 220; cf J. Paulien, "The Role of the Hebrew Cultus, Sanctuary and Temple in the Plot and Structure of the Book of Revelation", *Andrews University Seminary Studies* 33, 1995 p. 245-264 che invece vede la cerimonia con cui Mosè inaugurò il tempio.

forte desacralizzazione del rito pasquale ebraico. Quale sarebbe il termine che poteva utilizzare Giovanni se avesse voluto mantenersi nel solco tradizionale dell'olocausto pasquale? Innanzitutto egli doveva conservare il termine *αμνος*, eb *immar* = la *primizia* degli agnelli, Y.Snh I,18d, *korban* = agnello pasquale meno di un anno, o *kunsach* o *konas* = la consacrazione del *korban* immolato al tramonto del *Pèsach*. Inoltre, possiamo citare un interessante avvicinamento semantico col termine *ἰλάσχομαι* che in *Septuaginta* è un futuro e significa 'essere favorevolmente disposto', 'essere intenzionato di rappacificarsi', 'rivolgersi a Dio in preghiera', 'comportarsi come uno che si è rappacificato' e quindi è pieno di grazia e di bontà. È significativo in tal senso il versetto del Sal 78,9: *ἰλάσθητί μοι τῷ ἁμαρτωλῷ* = essere benevole verso di me il peccatore. Per i cristiani la bontà divina nei confronti dei peccatori è strettamente legata alla passione di Gesù e insieme al sacrificio di purificazione della morte di Gesù quale sommo sacerdote, come risulta dall'Epistola agli Ebrei 2,17: *εἰς τὸ ἰλάσκεσθαι*<sup>28</sup> *τὰς ἁμαρτίας τοῦ λαοῦ* = purificare il popolo dai peccati. Il termine imparentato è *ἰλασμός*, in riferimento alle azioni individuali del fedele che desidera di essere purificato dai peccati<sup>29</sup>: *ἰλασμός περὶ τ. ἁμαρτιῶν ἡμῶν*<sup>30</sup>. Ciò significava anche il mezzo della purificazione, cioè il sacrificio di purificazione dai peccati secondo i precetti che successivamente furono raccolti nei trattati rituali ebraici. Ricordiamo alcuni passi del Vecchio Testamento, come: *προσσοίσουσιν ἰλασμός*<sup>31</sup>. Un altro termine è la parola letteraria greco-latina *ἰλαστήριον*, che indica i mezzi di purificazione, oppure i regali che venivano offerti a Dio, affinché il fedele ottenesse la purificazione come risulta da alcuni contesti risalenti al II secolo a. C. come 4 Macc 17,22, oppure *Antichità ebraiche* 16, 182. Esiste anche il senso cristiano della pu-

<sup>28</sup> Vedi sull'interpretazione semantica di questo termine: J. Fitzmyer, 'Reconciliation' in *Pauline Theology* in vol. *No famine in the land*, 1975, p. 155-177; cf. J. Luceford, *An Historical and Exegetical Inquiry into the New Testament Meaning of the 'ILASKOMAI' 'ΙΑΣΚΟΜΑΙ Cognates*, Baylor 1979.

<sup>29</sup> Lev. 25,9; Sal 129,4.

<sup>30</sup> 1 Gv 2,2; 4,10.

<sup>31</sup> Ez 44,27, cf Nm 5,8; Macc 3,33.

rificazione dai peccati mediante la passione di Cristo: ὄν προέθετο ὁ θεὸς ἱλαστήριον<sup>32</sup>. Il senso del legame fra il corpo del fedele e Dio è particolarmente forte se il fedele si decide di offrire il proprio corpo quale sacrificio spirituale della purificazione dai peccati, imitando la passione di Gesù. Nel Vecchio Testamento questo termine indicava anche il luogo stesso dove avveniva la purificazione<sup>33</sup>, cioè ἱλαστήριον, eb. *kapporet* = lastra d'oro che copriva l'Arca dell'alleanza. Questo coperchio aveva sui lati due cherubini<sup>34</sup> d'oro fatti di un pezzo solo con due ali alzate con cui coprivano il primo coperchio dell'Arca. Secondo i precetti ebraici il *kapporet* aveva un ruolo molto importante in quanto proprio su questa lastra d'oro fino si credeva che fossero purificati i peccati individuali o collettivi mediante il sacrificio dell'agnello<sup>35</sup>. In Eb 9, 5 nella descrizione della stanza del Santo dei Santi del Tempio troviamo lo stesso termine del rito liturgico ebraico, mentre per la prima volta in Ro 3, 25 la morte di Gesù viene interpretata quale purificazione escatologica dei peccati, poiché Dio aveva stabilito dal principio di servirsi, quale strumento della purificazione mediante la fede, del sangue del Messia, affinché si manifestassero la giustizia e la verità cristiane. Dobbiamo comprendere il termine ἱλασμός nel contesto rituale ebraico-cristiano il quale appunto è derivato dal verbo con cui viene nominato Cristo<sup>36</sup> quale "sacrificio, o vittima di purificazione" dai peccati del mondo. Al posto del santuario storico e comunque passeggiere del Tempio di Gerusalemme già dall'inizio dei tempi Dio aveva scelto Cristo quale "luogo" sacro per compiere il "sacrificio" per la purificazione dei peccati, in modo che, simile al sommo sacerdote, Gesù stesso avesse cosperso il proprio corpo col suo sangue per la purificazione dei peccati del mondo, e per la riconciliazione degli uomini con Dio. Questa complessa descrizione paolina del rito liturgico ebraico-cristiano riguardante il sacrificio d'espiazione mette in luce la sostituzione dell'immolazione ebraica dell'agnello due volte al giorno: non appena

---

<sup>32</sup> Ro 3,25.

<sup>33</sup> Ez 43, 14; 17; 20, cf. Eb 9, 5, Ro 3, 21; 25-26.

<sup>34</sup> Es 25,17, 19-22; 35,12.

<sup>35</sup> Lev 16.

<sup>36</sup> Gv 2,2; 4,19.

spuntava l'aurora e al tramonto, con la passione e risurrezione del Cristo crocifisso che i fedeli cristiani si sforzano di imitare mediante la preghiera incessante delle ore e la carità.

L'uccisione dell'Agnello, non la sua immolazione rituale, e il suo sangue sono la *forza* e la *vittoria* che gli permettono di aprire i 7 sigilli del libro grande, cioè il *Pentateuco*, secondo l'interpretazione (eb *targum*) rivelata del Cristo, il quale sta sul Trono di Dio. Nella cerimonia pasquale ebraica l'agnello veniva mangiato con erbe amare. Infatti il veggente narratore dice che il piccolo libro, – piccolo rispetto a quello grande che fu aperto dall'Agnello e che l'angelo gli ha ordinato di mangiare –, divenne amaro nel ventre ma dolce in bocca. Anche gli israeliti mangiano all'inizio del *sèder* il *mazzoth* con erbe amare e alla fine l'agnello pasquale per conservare a lungo la sua dolcezza in bocca, meditando alla liberazione che Dio aveva preparato per il suo popolo. Già dall'inizio dell'*Apocalisse* troviamo il riferimento agli 'azzimi' quale pane eucaristico, nei contesti del rito eucaristico il quale viene descritto in modo figurativo come la visita dell'Agnello, ucciso e risorto, presso le sue sette chiese. In questa occasione infatti viene cantato in terra e in cielo l'inno *Trisagion*.

Un'analisi particolare merita l'incarico che l'angelo diede al veggente di misurare il Tempio. Ovviamente non si tratta del Tempio storico di Gerusalemme, poiché viene usato metaforicamente il Tempio di Dio con riferimento ai battezzati cristiani: "mi fu data una canna simile a quella d'un agrimensore, e mi fu detto: Alzati e misura il Tempio di Dio, l'altare e quelli che vi stanno adorando". È ben noto il trattato mishnaico *Medit* che contiene tutte le dimensioni simboliche del primo tempio salomonico di Gerusalemme dal quale nel prossimo nostro lavoro ci proponiamo di ricavare alcuni significati da inserire nel glossario liturgico.